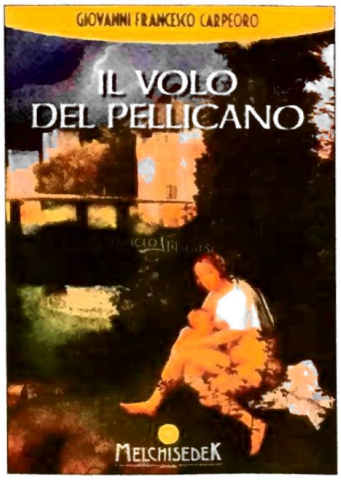
finizioni degli affetti, prop. XII-XIII). Nello scorso numero abbiamo analizzato la parola "desiderio" e spesso speranza e desiderio vengono assimilati. Leggevo l'altro giorno un racconto di Voltaire: «*Quale fu la sorpresa allorché, sparse le ceneri dell'uccello sul rogo, lo vide accendersi da solo! Presto si consumò tutto e, in luogo delle ceneri, apparve un grosso uovo da cui vide uscire il suo uccello più splendente che mai. Per la principessa fu il momento più bello della sua vita: lo desiderava, ma non lo sperava*». Quindi si può desiderare una cosa senza sperarci, senza avere la fiducia che si avveri. Da un punto di vista umano, molto umano, la speranza è una chiave molto utile perché ci muove, ci fa scorgere una possibilità di miglioramento e ci invita all'azione. Ogni figura messianica è portatrice di speranza. La speranza è un anelito, un fuoco che risveglia il nostro Io più profondo, una proiezione in avanti. Non a caso Snow sottolinea che la speranza va bene a piccole dosi, perché la troppa speranza è pericolosa. La ragazza di fuoco catalizza la speranza e quest'onda travolge l'impero. Se la paura ci frena, la speranza ci muove, se la paura ci raffredda, la speranza ci scalda.

Eccoci al nostro compito: se si può desiderare senza sperare, dobbiamo imparare a sperare senza alcuna ombra di desiderio. ■

Sopra, Jennifer Lawrence, Mahershala Ali e Liam Hemsworth in una scena della pellicola. Sotto, la copertina del volume "Il volo del pellicano", scritto da Giovanni Francesco Carpeoro.



Il volo del pellicano

A circa 10 anni dalla prima pubblicazione, torna in libreria "Il volo del pellicano" di Giovanni Francesco Carpeoro, (Melchisedek Edizioni). Un thriller, un giallo, un viaggio attraverso i secoli e nell'arte di Giorgione, una storia di amore e iniziazione, ma soprattutto uno dei libri più espliciti sul mistero dei Rosacroce. Un libro variegato e dalle molte facce da cui ognuno trarrà ciò che può, fosse anche solo la piacevolezza di una lettura che sarebbe perfetta per una riduzione cinematografica.
Chi erano i Rosacroce, chi sono, e soprattutto che linguaggio usano e che messaggio tramandano? La tradizione si è davvero interrotta o continua il suo viaggio tra le ere, attendendo solo di essere decifrata? Sui Rosacroce si scrive e si è scritto molto e numerosi sono i travestimenti e le mistificazioni: allo studioso, al cercatore d'oro, si chiede sempre uno sforzo interpretativo, sta solo a lui vagliare le carte per separare il grano dal loglio. È lui che deve farsi parte attiva imparando a distinguere il vero dal fittizio, diventando setaccio, in un'opera di sgrezzatura che faccia risorgere dalle ceneri della parola scritta il senso vivo di ciò che viene scoperto, ricordato e reificato dalla nostra mente, percorrendo "la distanza che separa il conoscere dal comprendere." Non v'è modo di insegnare senza disposizione all'ascolto, non v'è modo di apprendere senza farsi maestri. Tra le tante dritte che il protagonista raccoglie nel suo viaggio ne citiamo due, adatte a chiunque voglia intraprendere un percorso di approfondimento nella vastità del pensiero rosacrociano. È un'iniziata morente a parlare e si rivolge all'apprendista così: «*La ringrazio, Giulio, ora ho una conferma in più che lei era la persona che aspettavo. Prima di andare via accetti due buoni consigli da chi ha compiuto il suo lavoro e si accinge a iniziarne uno diverso. Il primo è di ascoltare sempre il doppio di quanto parla: non è un caso se le orecchie sono due e la bocca è una sola. In secondo luogo, se proprio deve parlare, impari a dire senza dire. Buona fortuna*».